

giovedì 11 aprile 2002

commenti

rUnità 31

È come se un cortocircuito generalizzato avesse colpito la diplomazia di tutta la comunità internazionale. Per fortuna non siamo ancora alle luci spente di cui parlava l'allora ministro degli Esteri britannico, sir Edward Grey, nel momento dello scoppio della prima guerra mondiale. Tuttavia, come allora di fronte agli automatismi dei piani Schlieffen, la cieca volontà di Ariel Sharon di cancellare tutto ciò che è stato costruito da Oslo in poi, anzi da Camp David in poi, una volontà alimentata dagli attentati terroristici di palestinesi, paralizza tutti, capi di Stato e di governo, diplomatici e semplici cittadini. Come fossimo trattenuti da un velo di impotenza che, con ogni probabilità, nemmeno il segretario di Stato della potenza più grande del mondo riuscirà a squarciare. (Meno di altri Colin Powell può fare delle prediche a Sharon poiché è proprio l'amministrazione Bush ad avere legittimato la guerra come strumento di repressione del terrorismo.) Questa impotenza si manifesta innanzitutto nel moltiplicarsi di messaggi e richieste ragionevoli, ma allo stato attuale delle cose, del tutto irrilevanti. Non mi riferisco alla definizione dell'obiettivo - due popoli e

*La crisi si aggraverà finché Sharon non avrà capito che la comunità internazionale non gli consente di tornare al passato*

*Ogni atto, anche semplice, che vada in questa direzione è utile, serve alla pace e alla sicurezza di israeliani e palestinesi*

# L'insopportabile paralisi della diplomazia

GIAN GIACOMO MIGONE

due Stati - che è fondamentale chiarire, proprio perché viene liquidato dalla dinamica degli eventi in atto. Vi sono, invece, altre proposte, altrettanti sacrosante, ma che richiedono un accordo oggi impossibile, delle parti: la cessazione delle ostilità che, posta come condizione preliminare ai negoziati, ha avuto il solo effetto di attribuire un diritto di veto ai più violenti. Anche una forza di interposizione (ma quale?) richiede l'accordo delle parti che solo una conferenza internazionale può imporre, a condizione di delineare un accordo di ferro tra coloro che la

convocano. E, fino a questo momento, gli Stati Uniti di Bush sono tornati ad essere il cane che viene agitato dalla coda della politica estera israeliana. Questa impotenza riguarda anche forze politiche, militanti e cittadini le cui manifestazioni stentano ad andare oltre la formulazione di parole d'ordine e, nella peggiore delle ipotesi, si dividono per liti spesso parrocchiali sulle motivazioni che ciascuno porta al proprio impegno. Come si esce da questo labirinto, l'aristocratico di buone intenzioni? Innanzitutto chiarendo quale sia il motore

della crisi. Ad esempio, l'intervento di Piero Fassino sulla *Stampa* è ammirevole per i principi e i valori professati che l'approvazione pelosa di Francesco Cossiga non intacca. È importante ribadire con assoluta chiarezza la condanna di ogni atto terroristico e il diritto del popolo e dello Stato israeliano alla propria sicurezza accanto a quella dei palestinesi e della Palestina. Tuttavia manca una affermazione essenziale: che il primo motore purtroppo non immobile della crisi consiste nella volontà di Sharon di cancellare ogni vestigia della Autorità Palestinese con cui eventualmente concludere accordi. Esattamente come

la volontà di Milosevic - che non era l'unico cattivo sulla scena - di difendere il primato serbo è stato il motore di un decennio di stragi nei Balcani. In questa omissione affonda le radici l'impotenza che, per carità, non è solo di Fassino, di Berlusconi, dell'Europa, ma di tutti noi. Solo se questo fatto che non è morale o di principio o ideologico o antisemita viene riconosciuto, diventa possibile a tutti, ai manifestanti, ai dicesse, all'Unione europea, agli Stati Uniti compiere gli unici atti possibili in quanto non richiedono un accordo oggi impossibile delle parti e che, nelle debite proporzioni, sono alla portata di ciascuno.

La crisi è destinata ad aggravarsi fino al momento in cui Ariel Sharon non capisce che la comunità internazionale non gli consentirà di tornare ad uno status quo ante in cui i palestinesi non avevano diritto ad una rappresentanza, ad un territorio, alla prospettiva di uno Stato. Ogni atto, per quanto semplice e limitato, purché vada in questa direzione, è utile, serve alla pace, alla sicurezza degli israeliani e dei palestinesi. Se Sharon isola Arafat a Ramallah, Colin Powell si rechi da lui e gli altri Stati nominino loro rappresentanti presso l'Autorità palestinese. Se Sharon non desistesse dalla guerra, si richiamino gli ambasciatori accreditati a Tel Aviv. Se ciò non bastasse ancora, si riconosca lo Stato palestinese così come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna riconobbero il governo De Gaulle come sfida alla presunta legalità di Vichy (e quando cessarono di riconoscere il governo polacco di Londra, di fatto si rassegnarono al dominio sovietico in Polonia). Se Washington non fosse disposta a compiere questi atti unilaterali, lo faccia l'Unione europea. Se al suo interno non vi fosse il consenso necessario, nulla impedisce al governo italiano di compierli o a noi di chiederglielo. Purché Sharon si fermi, per il bene dei palestinesi e per quello del suo popolo (per il quale, ancora una volta, trepidiamo).

## l'appello

# La storia ricorderà quel che facciamo in queste ore

Con un piccolo gruppo di amici avevo deciso di inviare al presidente Romano Prodi una lettera nella quale chiedeva che si recasse personalmente a Gerusalemme e Ramallah in missione di pace. Per il misterioso provvidenziale (talvolta!) tam tam informatico, duemila persone si sono radunate, senza alcun vincolo associativo, intorno a questo testo.

Signor Presidente, sessant'anni fa Dietrich Bonhoeffer, poi martire per la libertà, scrisse che non si poteva cantare il gregoriano se non si gridava per gli ebrei. In questi giorni pasquali molti cristiani hanno sentito che la loro preghiera era come ferita dalla mancanza di azione a favore di un altro popolo, prima, per cinquant'anni, umiliato e oppresso e adesso colpito da un'enorme macchina militare. Parliamo, naturalmente, del popolo palestinese. Nei 18 mesi passati dall'arrogante, provocatoria irruzione del presidente Sharon sulla Spianata delle moschee di Gerusalemme, sono morte decine di bambini israeliani colpiti dalla follia del terrorismo dei disperati e centinaia di bambini palestinesi abbattuti con armi da guerra dall'esercito di Israele. Noi, glielo assicuro, piangiamo con la stessa tenerezza gli uni e gli altri; ma notiamo poi che migliaia di bambini palestinesi sono stati feriti o mutilati nelle spietate punizioni collettive inflitte dal governo israeliano in totale contrasto con ogni norma di diritto internazionale e con pieno disprezzo per i diritti umani. Migliaia di bambini palestinesi sono stati arrestati o deportati nel corso degli ultimi 18 mesi, e nel corso delle ultime settimane il loro numero è enormemente aumentato. Onorevole Prodi, il primo firmatario

di questa lettera, essendo nel 1991 presidente del Comitato per i diritti umani della Camera dei deputati, ebbe l'onore di guidare, su invito dell'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, una delegazione di parlamentari italiani in una visita ai campi profughi palestinesi. Al ritorno, i deputati (di molti gruppi, dal MSI a Democrazia Proletaria) firmarono una relazione nella quale concordemente affermavano di avere riscontrato una generalizzata conti-

nua violazione dei diritti umani dei palestinesi da parte sia dell'esercito israeliano che dei coloni inseriti come spine irritative nel tessuto delle zone che più tardi sarebbero state riconosciute come aree dell'Autorità palestinese. Da allora, con la pausa degli accordi di Madrid, la situazione della Palestina è andata peggiorando e centinaia di migliaia di palestinesi sono state consegnate dalla politica israeliana alla disperazione e dunque al fanatismo degli estremisti, che genera il ter-

rorismo. Signor presidente, le immagini della violenza militare israeliana sono sotto gli occhi di tutti, e per questo i giornalisti (che hanno pagato un alto tributo di sangue alla causa della verità) vengono allontanati dalla zona di Ramallah, così come i pacifisti europei (italiani compresi) e israeliani. D'ora in poi vedremo ciò che Sharon avrà deciso che noi dobbiamo vedere.

Le risoluzioni dell'ONU continuano ad essere sprezzantemente ignorate dal governo israeliano come accade da cinquant'anni. Il terrorismo dei disperati aumenterà. Le armi non fanno che servire ideologie di violenza. La sicurezza del popolo israeliano che a noi appare tanto importante quanto quella del popolo palestinese non può essere assicurata se non da una pacificazione degli animi che, a sua volta, non può avvenire se Israele non si

ritira dai territori occupati prima che sia troppo tardi. Le minacce ad Arafat sono una miccia accesa sotto una bomba geopolitica. La stessa stabilità dei governi arabi è minacciata. Noi non ci rassegniamo all'azione, davanti a tanto orrore. Mentre studiamo le possibilità di solidarietà umanitaria con le popolazioni colpite dalla repressione, come cittadini non possiamo che rivolgerci alle persone cui abbiamo affidato, con il voto, la nostra rappresentanza. Molti di noi nutrono per Lei, signor presidente, consenso politico; tutti noi Le portiamo stima. Ma pensiamo che Lei e noi saremo ricordati dalla storia per ciò che avremo fatto (o non avremo fatto) in queste ore per la difesa del popolo palestinese così violentemente colpito. L'Europa, che si porta dietro tante responsabilità nella orrenda persecuzione degli ebrei e che ha rovesciato sui palestinesi la sua ansia di riparazione, non può adesso rimanere a guardare il massacro delle libertà di un altro popolo. Noi riteniamo, signor presidente che una sua missione a Gerusalemme e a Ramallah avrebbe un grande significato e potrebbe dare un altissimo contributo ai tentativi di pace. Gradisca, signor Presidente, i nostri cordiali saluti.

**Ettore Masina**  
già presidente del Comitato per i diritti umani della Camera dei Deputati

**Margherita Hack, Vittorio Agnoletto, Gian Giacomo Migone, Giulietto Chiesa, Gianni Minà, Marialina Maruccci, don Emanuele Bargellini**

Seguono oltre duemila firme di cui 50 di giornalisti e 300 di docenti universitari.

## la foto del giorno



Kazuki Ukita, 42 anni, maestro di Ueno, città vicino Tokyo, in posa per pubblicizzare il Festival annuale dei Ninja.

## segue dalla prima

### Stare insieme a sinistra

Bisogna fare di più: in spirito unitario, e al tempo stesso battendosi per le proprie idee e per ciò che si ritiene giusto.

2. Se le elezioni sono state perse a sinistra (per le divisioni, e per il forte calo di consensi per tutti i partiti di sinistra), è da lì che occorre ripartire «per tornare a vincere». Una «sinistra plurale», come in Francia: rispettosa delle differenze, ma animata da una forte intenzione unitaria. E in grado di allearsi con le forze del centro progressista, a partire dalla Margherita, per costruire la nuova coalizione democratica in grado di proporre alla vigilia delle prossime elezioni politiche: l'alternativa va costruita, passo dopo passo, senza forzature, ma da adesso, dal vivo della battaglia di opposizione. Ciò richiede a tutti, nella sinistra politica, di mettersi in discussione, di introdurre elementi di discontinuità politica e culturale rispetto agli anni che abbiamo alle spalle. Si dice spesso che il Congresso di Pesaro è superato. È vero, è anni luce alle nostre spalle. Ma il nuovo va ancora costruito. Anche sperimentando forme organizzative della politica diverse dal passato: facendo vivere un principio federativo e associativo, nella logica, appunto, di una sinistra plurale. E non credo che ogni volta bisogna subito premurarsi di chiarire che non si propongono scissioni. Il problema è un altro. La sinistra ha bisogno, proprio per essere unita, di un pluralismo più articolato, democratico, trasparente.

3. «Socialismo 2000», che fu la prima «associazione di tendenza» costituita in base al nuovo Statuto dei Ds, ha visto confermata nei suoi due anni di vita le sue motivazioni di fondo. Aggiungo: purtroppo, perché segnaliamo per tempo che senza una profonda inversione di rotta le elezioni le avremmo perse. Nascemmo per affermare le ragioni della sinistra e l'identità socialista. Abbiamo dato un contributo di idee e di iniziativa politica certo modesto, ma credo non irrilevante. Di recente, tra l'altro, abbiamo avviato con l'Associazione per il Rinascimento della sinistra, presieduta da Aldo Tortorella, una comune iniziativa politica che intendiamo proseguire.

In questo spirito abbiamo aderito ad «Aprile»: con le nostre idee e le nostre proposte, e sulla base del contributo che abbiamo dato al «Documento di intenti» presentato domenica scorsa. Intendiamo però andare avanti e abbiamo avviato l'organizzazione, per giugno prossimo, del nostro Congresso nazionale. Le ragioni di questa scelta credo abbiano un qualche interesse di ordine generale.

4. È importante anzitutto che i partiti, e le articolazioni interne ai partiti, abbiano una vita democratica e trasparente. Forte è il rischio, in

questa fase, che la miscela tra correntismo e movimentismo riproduca a cascata derive personalistiche e burocratiche che, sotto l'apparenza dell'apertura all'esterno, considerino un fastidio i passaggi democratici, il confronto politico e ideale, il coinvolgimento attivo di tutti, a cominciare da «quadri e attivisti», come si diceva un tempo. Altrimenti anche la migliore delle iniziative rischia di ridursi alla dimensione esclusivamente spettacolare della politica, al talk show.

La democrazia - di coalizione, di partito, di associazione - è faticosa ma

necessaria. Tanto più per chi, a sinistra, si propone il rinnovamento della politica e l'apertura all'esterno e alla società civile. Vogliamo, tenacemente, mantenere aperto il terreno della democrazia interna, della discussione, della partecipazione.

5. Ancora non c'è il progetto di una sinistra moderna, di governo, ma che sia di sinistra. La scelta della pace contro la logica di guerra, la critica del neoliberalismo, l'impegno per una democrazia più avanzata sono principi che vanno tradotti in indicazioni e in proposte, che siano chiaramente alternative a quelle della destra. Il lavoro, innanzitutto. Per battere il disegno evorsore di Berlusconi non serve, rischia anzi di essere perdente, limitarsi a chiedere un po' meno di flessibilità. Sentito dire anche fra noi che si deve ripartire dal libro bianco di Berlusconi e Maroni. Non credo affatto che si debba ripartire dal libro bianco. Dobbiamo ripartire dalla lotta al precariato, al lavoro nero e sommerso, alla disoccupazione, alla discriminazione degli extra-comunitari; dall'impegno a favore della piena e buona occupazione. A meno che qualcuno non ci venga a spiegare che proposte come quella di estendere l'articolo 18 a tutti i lavoratori, o del cosiddetto salario sociale, fuoriescano per definizione (di chi?) dal campo del riformismo. La necessità di non restare sulla difensiva vale anche per la battaglia contro il presidenzialismo strisciante che già oggi c'è in Italia, e che la destra vorrebbe formalizzare, come ha ribadito al congresso di AN Gianfranco Fini. L'iniziativa legislativa, che ha già raccolto al Senato un ampio consenso, per una riforma elettorale ispirata al modello tedesco, risponde a questa logica. Contro lo stravolgimento della rappresentatività e le degenerazioni già prodotte dalla retorica del maggioritario, serve un impegno convinto per una democrazia più avanzata, per un bipolarismo moderno e democratico, di tipo europeo.

Questi e altri sono temi e proposte sulle quali «Socialismo 2000» intende impegnarsi, e propone a tutta la sinistra. Compito di chi ha responsabilità politiche è riflettere e progettare il futuro. È necessario perché i movimenti non si disperdano, perché la speranza che è tornata a diffondersi in Italia di una prospettiva diversa da quella torbida e inquietante delineata dalla destra continui a vivere, perché si diffonda nel senso comune un'altra idea del futuro dell'Italia. Un'Italia che, come dice il primo articolo della nostra Costituzione, sia davvero una Repubblica democratica fondata sul lavoro.

Cesare Salvi

<b>I Unità</b>	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE	
DIRETTORE RESPONSABILE	<b>Furio Colombo</b>
CONDIRETTORE	<b>Antonio Padellaro</b>
VICE DIRETTORI	<b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)
REDATTORI CAPO	<b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b>
ART DIRECTOR	<b>Fabio Ferrari</b>
PROGETTO GRAFICO	<b>Mara Scanavino</b>
Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20126 Milano, via Fortezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039	
Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma) Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano	
Per la pubblicità su l'Unità <b>PubliKompas S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550	
SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano	
Certificato n. 3408 del 10/12/1997 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4355	
La tiratura de l'Unità del 10 aprile è stata di 136.000 copie	